

10 Novembre 2018

Giornata di studio R.E.P.

Réseau Enfant Psychanalyse

Introduzione

di

Michela Sivieri

Buon giorno a tutti, ben arrivati, ben ritrovati!

A me l'onere e soprattutto l'onore di dare inizio alla giornata di oggi. Giornata di studio REP, dove REP sta per Réseau Enfant et Psychanalyse, Rete Bambini e Psicoanalisi. Si tratta di una Rete internazionale che nasce in Francia, in particolare con Martine Ménes, che è tutt'oggi la responsabile.

La Rete è un'iniziativa che s'iscrive all'interno delle Formazioni cliniche del Campo Lacaniano ed è aperta a tutti coloro che lavorano con bambini e adolescenti e che desiderano interrogare la loro pratica secondo l'orientamento di Freud e Lacan. In Francia nasce nel 2009 e in Italia nel 2011 ad opera del forum di Praxis, che è uno dei tre forum italiani della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano.

La giornata di oggi invece è organizzata da FLAI, Forum Lacaniano in Italia, in collaborazione con l'Icles, Associazione e Istituto di specializzazione in psicoterapia. La giornata nasce dall'intento di aprire uno scambio tra i professionisti che -a vario titolo- lavorano con bambini e adolescenti. Si tratta di una scommessa! Aprire uno spazio di dialogo tra così tante voci e così diverse è la nostra scommessa di oggi. Una scommessa forse un po' azzardata, ma del resto, Freud scriveva: "dovremo affrontare il compito di adattare la nostra tecnica alle nuove condizioni che si saranno create", in altri termini, ci suggerisce di stare al passo del nostro tempo e il nostro tempo richiede di uscire dal proprio solipsismo. Dunque, anche se con un po' di azzardo, la giornata di oggi vuole essere un modo per noi operatori sociali -sanitari e non- di stare al passo dei sintomi della nostra epoca. Un'epoca, da un lato, estremamente performativa, si richiedono e si valutano di continuo le competenze acquisite, come se fossero garanzia di qualcosa. La richiesta che circola nel linguaggio comune è quella di dover essere sempre più esperti, più formati, ma chissà in che cosa? Sempre più specializzati fin quasi a pretendere di sapere l'impossibile; dall'altro lato, un'epoca in cui aumentano i sintomi che riguardano proprio l'ambito del sapere: l'orrore di sapere e tutta la sfera dell'apprendimento, il quale, come ci ricorda Martine Menes, presuppone prima di tutto accettare di non sapere. Tra la pretesa e l'orrore di sapere, si colloca la giornata di oggi, con l'intento di scambiarsi qualcosa delle diverse formazioni e dei diversi saperi. In particolare, il sapere che ognuno trae dalla propria pratica, così come ci insegna Freud.

L'idea di questa giornata arriva da un gruppo di lavoro che nella psicoanalisi lacaniana si chiama cartello, al quale hanno partecipato alcuni di noi qui presenti. Ci si incontrava mensilmente per discutere, facendoci orientare da alcuni testi, sui casi clinici che ciascuno di noi seguiva in istituzione o in studio privato. Ci sono alcuni soggetti, certuni più di altri, che mettono duramente alla prova la nostra pratica, la nostra tenuta, il nostro rigore e il nostro desiderio

ed è soprattutto grazie a questi soggetti che abbiamo deciso di dar vita a tutto questo, prima al cartello e poi alla giornata di studio. Al cartello, discutevamo su bambini che avevano a che fare non solo con noi terapeuti, ma anche con diversi insegnanti, con pediatri, logopedisti, psicomotricisti e alcuni anche con neuropsichiatri infantili. Noi eravamo soltanto una delle tante voci che giravano attorno ai bambini che incontravamo. Durante i nostri incontri di cartello succedeva che per quel bambino, in un preciso momento della cura, nè prima nè dopo, ci si chiedesse se non fosse opportuno ascoltare qualcuna delle altre voci; incontrare gli altri professionisti che, come noi, si stavano occupando di quel bambino. E così, per Lucia si è deciso di costruire un ponte con la neuropsichiatria infantile, per Alberto si è andati ad incontrare le insegnanti di scuola, per qualcun altro ancora risultava invece necessario frenare la propria spinta all'agire e stare fermi, esserci e basta. Tant'è che ci si muoveva non tanto con l'intento di far rete a tutti i costi nè tantomeno di cercare di capire quale fosse la verità, dal momento che ognuno ha la propria, ci si muoveva orientati dal proprio desiderio di sapere. Sapere che cosa vedevano gli altri di quel bambino, che è venuto a bussare alla nostra porta chiedendoci aiuto. Piano piano realizzavamo che alla messa in moto di qualcosa -fatalità!- seguiva l'accadere di qualcos'altro: dopo aver parlato con le insegnanti di Alberto è accaduto che Alberto iniziasse a parlare in seduta, parlare di Lucia al cartello ha permesso degli incontri mensili con l'insegnante di sostegno. Parlare poi di Andreas, con gravi difficoltà linguistiche, ha acceso un fascio di luce su quella madre, straniera e sempre in disparte, che in qualche modo custodiva il segreto linguistico del figlio. Scoprivamo di volta in volta il potere trasformativo della parola orientata verso il sapere, quella parola che implica un atto di fiducia da un lato e una disponibilità ad accoglierla dall'altro. Da qui, il titolo di questa giornata di studio: "Mi dai la tua parola? Generazione del terzo millennio tra sapere e saper-ci-fare".

In psicoanalisi, il saper-ci-fare riguarda un sapere non trasmissibile, non acquisibile, si tratta piuttosto di un sapere del tutto proprio, un sapere che ha a che fare con quella parte della vita impossibile a dirsi e a scriversi. A differenza del sapere che ci arriva dall'Altro, il *savoir-y-faire* è soggettivo e richiede un principio di separazione dall'Altro, che talvolta si manifesta proprio nella forma del sintomo.

Perciò, se da un lato il saper-ci-fare riguarda il modo di ciascuno di avere a che fare col proprio sintomo, dall'altro forse possiamo pensare al sintomo stesso, in quanto invenzione soggettiva, come un modo di *savoir-y-faire* con la vita. Non che con questo non si tratti anche di curare, di trattare i sintomi, ma certamente curare (come educare del resto) non può prescindere dal fatto che il sintomo, i sintomi, non sono solo anomalia, disturbo, ma anche una soluzione del soggetto - bambino o adulto che sia - alle questioni che il suo essere umano, parlante e vivente gli pone. E dunque è richiesto un *savoir-y-faire*, un saper-ci fare anche a chi, a vario titolo, è curante o educatore.

Durante la giornata di oggi, avremo modo di ascoltare come i sintomi della nostra epoca, che si costruiscono attorno al linguaggio, all'apprendimento, al comportamento o al rapporto col cibo possono anche essere una risorsa per il soggetto, in quanto dicono qualcosa del suo legame con l'Altro e del suo desiderio di sapere, il quale, come ci ricorda Martine Menes, "rivela questo nocciolo sconosciuto che anima il soggetto". Nelle due sessioni della mattinata, avremo modo di ascoltare cosa ciascuno dei relatori, a partire dalla propria esperienza, ne ha tratto in termini di sapere a proposito dei sintomi della nostra epoca. Nella tavola rotonda del pomeriggio, avremo modo di discutere insieme su quello che abbiamo nominato patto di parola di chi lavora sulla soglia tra famiglia e società, cioè quell'accordo più o meno implicito, sia con i

bambini che con i loro genitori, a lavorare insieme, dandosi mutualmente fiducia, perché sia possibile per il bambino stare in legame con altri, regolarli, umanizzarsi fin dai primi anni di vita. Un patto, quello di parola, che richiede degli atti, come separarsi temporaneamente dal genitore e affidarsi a qualcun altro. Martine Menes ci ricorda che il primo lavoro da fare con i bambini della scuola materna è quindi quello di aiutarli a sopportare la separazione e la solitudine affinché raggiungano un'autonomia sufficiente che permetterà loro di diventare degli alunni. Anche negli ambulatori medici, nei centri educativi e negli studi di psicoterapia, ci si trova in fondo a fare un lavoro di accompagnamento a sopportare separazione e solitudine, come se, ognuno di noi, per il lavoro che svolge con la posta in gioco, fosse lì a dire: "Mi dai la tua parola?".

Sulla scia evocativa di questo dire, auguro a tutti noi una buona giornata di lavoro e -a proposito di parola- passo la parola a Giulio Artizzu, consulente psicologo della neuropsichiatria infantile dell'Azienda sanitaria Chiavarese. Giulio Artizzu presiede e introduce il tema della prima sessione dal titolo "Disturbi e sintomi dell'apprendimento e del linguaggio".